

GIOVEDÌ XXI SETTIMANA T.O.

1Ts 3,7-13

⁷Fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede. ⁸Ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore.

⁹Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio, ¹⁰noi che con viva insistenza, notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che manca alla vostra fede? ¹¹Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù guidare il nostro cammino verso di voi!

¹²Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, ¹³per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.

Nella prima lettura odierna, l'apostolo Paolo esprime il suo compiacimento per il cammino di fede della comunità cristiana di Tessalonica, affermando che, il fatto di vedere crescere la chiesa nella grazia e nella santità, lo ripaga ampiamente di tutte le sofferenze che deve subire nell'esercizio del suo ministero.

Il testo odierno comincia in questi termini: «Fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede. Ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore» (1Ts 3,7-8). L'Apostolo non considera come una cosa negativa l'essere oggetto di persecuzioni o il fatto di subire angosce e tribolazioni; l'unica angoscia che un pastore conosce è quella di vedere la sua comunità nel rischio di perdere la fede e di allontanarsi dalla signoria di Gesù Cristo. Questo rischio i Tessalonicesi lo hanno in qualche modo già corso, ma si è trattato, evidentemente, di una prova ben presto superata. Tale superamento, per Paolo è un indicibile sollievo alle sue preoccupazioni: «ci sentiamo consolati» (ib.). Tuttavia, egli è ben consapevole che nella vita cristiana non ci sono acquisizioni definitive, né virtù di cui si possa dire che non si potranno più perdere; per questo aggiunge: «se rimanete saldi nel Signore» (ib.). Tutto è condizionato dalle scelte successive del futuro. La fedeltà a Cristo non si può professare una volta per tutte, ma bisogna professarla ogni volta come se fosse la prima.

Nella seconda lettera ai Corinzi, il medesimo Apostolo narra i numerosi pericoli e le sofferenze che ha dovuto subire nell'esercizio del suo ministero (cfr. 2Cor 11,23-28), eppure l'unica cosa per la quale si sente angosciato è questa: che le sue comunità possano perdere quella purezza e quella integrità della fede che hanno ricevuto mediante la sua predicazione apostolica. Ma se il

vangelo è custodito dalla comunità nella sua purezza, allora diventa doveroso formulare un ringraziamento che si innalza a Dio con la consapevolezza della sua inevitabile insufficienza; del resto, quale ringraziamento sarà mai proporzionato ai benefici di Dio? L'Apostolo si mostra pienamente cosciente di questo paradosso: da un lato il dovere di un ringraziamento a Dio per le sue meraviglie, dall'altro la pochezza di qualunque espressione di gratitudine umana: «Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio» (1Ts 3,9). Inoltre, nel suo apostolato itinerante, Paolo si porta dentro il desiderio di poter proseguire l'esposizione del mistero cristiano alle sue comunità, cosa che non sempre gli è possibile per le esigenze di continua mobilità della sua attività missionaria. E non lo nasconde ai Tessalonicesi: «con viva insistenza, notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che ancora manca alla vostra fede?» (1Ts 3,10). Deve però affidarsi alla volontà di Dio, che dispone i tempi e i luoghi della sua evangelizzazione. Mai Paolo muove un solo passo, senza avere la certezza morale che Dio glielo stia effettivamente chiedendo. Perciò, desiderando recarsi di nuovo a Tessalonica, lo chiede a Dio in un'incessante preghiera, e poi rimane in attesa di sapere se ciò gli sia concesso: «Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù guidare il nostro cammino verso di voi!» (1Ts 3,11).

Verso la fine di questo brano, vi sono un altro paio di versetti chiave che rivestono un alto significato teologico: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, [...], per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità» (1Ts 3,12-13). Come è ovvio, qui l'Apostolo associa due concetti che non si possono mai separare tra loro; anzi, nel momento in cui venissero divisi, si snaturerebbero entrambi. Si tratta dei concetti racchiusi in due parole, la prima è "amore" e la seconda "santità". Il nesso stretto tra queste due parole riguarda il fatto che la santità non consiste in grandi e altisonanti iniziative, o in azioni carismatiche da capogiro, oppure nel potere di scacciare i demoni: *la santità si trova laddove si trova l'amore*. Chi vive nell'amore vive in Dio, e Dio vive in lui (cfr. 1Gv 4,16). Nessuno s'inganni su questo punto: dove non c'è l'amore, non può esserci neppure Dio, anche se vi sono segni carismatici e apparenti miracoli. L'idea di base espressa dall'Apostolo nei vv. 12-13, sopra citati, suppone che la crescita dell'amore rafforza i cuori nella santità. Ciò significa che la crescita della carità teologale fa crescere simultaneamente tutte le virtù richieste dalla legge evangelica. E quando siamo deboli in una determinata virtù, *siamo deboli in realtà nell'amore*. La crescita dell'amore rende i cuori dei battezzati «saldi ... e irreprensibili nella santità». Questi due aggettivi sono

densi di significati teologici e spirituali. Il primo dei due sottolinea che solo chi ama molto non dubita mai. Essere saldi è infatti il contrario dell'essere vacillanti. Se la crescita dell'amore ha la capacità di rendere i cuori *saldi*, ciò implica necessariamente che chi vacilla nella fede, ama poco. Il secondo aggettivo allude invece a un'altra proprietà stupenda dell'amore, che è quella di *preservare*. Essere irreprensibili è appunto il contrario di essere corrotti e degni di biasimo. L'amore agisce sulla persona come quelle sostanze conservanti che impediscono la corruzione dei cibi. Chi ama, trova nell'amore stesso un balsamo che lo preserva dalla corruzione.